

quello della vendetta, «me la pagheranno, me la dovranno pagare». Pino era morto e Licia ne aveva avuto notizia da un gruppetto di giornalisti, sulla porta di casa. Nessuno in questura l'aveva informata. C'era poi stata la conferenza stampa di Guida, in piena notte: «Pinelli si sentiva incastrato, il suo suicidio è l'autoaccusa». Si era levato subito il muro della menzogna, con i giornali quasi tutti schierati contro gli anarchici. Ai funerali di Pinelli avevano partecipato solo un migliaio di persone, «il movimento aveva avuto paura». C'è una foto, anch'essa storica, di Licia Pinelli davanti alla fossa: la faccia è sempre impietrita, ma negli occhi assieme al dolore e alla collera, sembra balenare una ferma determinazione.

Racconta ora Licia: «Sgri-

davo mia mamma perché aveva cominciato a piangere. Lo sforzo era di non lasciare trapeolare i sentimenti. Per non dargli soddisfazione. È tanto più facile dimostrare i sentimenti. Ero tutta tesa in questo sforzo, questa fatica. Vedevo poco attorno». In quel momento pensava di poter ottenere giustizia? «Sì, me l'aspettavo la giustizia, anche dai tribunali. Adesso è tutto chiuso e io sono qui ad aspettarla ancora».

Ma se il movimento, all'inizio, era impaurito e gracile, doveva presto rinfanciarsi: era stata proprio la morte di Giuseppe Pinelli la breccia nel muro della menzogna. Licia comincia allora a salire le scale del palazzo di giustizia. Presenta querele, inoltra denunce, è convinta che la verità possa uscire dalle pieghe degli atti

processuali. Non è più sola, ha attorno molta gente, l'opinione pubblica democratica è tutta schierata con lei. È ormai un personaggio pubblico, quasi un simbolo e il ruolo le pesa, la schiaccia, talvolta. Ma c'era quella speranza, la speranza della verità, che a un certo punto era sembrata persino emergere prepotente, proprio al processo intentato da Calabresi contro Lotta Continua. Perché il presidente del tribunale non ha lasciato parlare fino in fondo il gesticolante brigadiere Panessa, uno dei poliziotti presenti al «suicidio» del Pino?

Poi doveva scoccare l'assassinio del commissario Calabresi. Si è sentita vendicata? «Io mi sono sentita derubata. Perché a quel punto ho avuto la sensazione che il processo era

finito. Ma questo in un secondo tempo, quando è venuta fuori la mia parte razionale. Sul momento è stato l'orrore di questa uccisione, e poi la paura. Ho avuto paura, ero stravolta, io e le figlie». Sono ricominciate le telefonate anonime, piene di insulti, come dopo la morte del Pino: «Visto che cosa è successo? È tutta colpa tua». Una persecuzione quotidiana, alla quale c'era da rispondere solo con la freddezza e il controllo.

Ma intanto la macchina della giustizia aveva ripreso a muoversi, il procuratore generale Bianchi De Spinosa aveva riaperto l'inchiesta Pinelli, c'era ancora speranza. Anche le indagini su Piazza Fontana avevano preso un'altra direzione da quella iniziale, erano i fascisti adesso sotto accusa. Licia Pinelli ha sempre battuto la strada della legalità, credeva nello stato di diritto, continua ancora a crederci. Perché non dare quindi credito a quella speranza? Dovevano invece arrivare altre delusioni, gravi, pesanti, quasi senza appello.

È ormai passato molto tempo da quella notte del 16 dicembre 1969. Come ricorda Licia Pinelli tutti questi anni trascorsi? «Li ho sudati, E adesso è come se tutto il peso mi fosse caduto addosso... a volte ho la sensazione di aver perduto me stessa».

Si è infranta definitivamente anche la speranza di giustizia? «È inflazionata anche la parola giustizia. A momenti penso di non credere più, ma dentro di me ci sono determinati valori per cui poi torno a pensare che sì, sapere esattamente come sono andate le cose sia un fare giustizia... sono sessant'anni dal '21 che sono stati condannati Sacco e Vanzetti, poi la verità è venuta fuori. Qualsiasi cosa facciano o dicano la verità viene fuori, deve venire fuori, ne sono convinta».